

## **RECENSIONE DI MAURIZIO PANTI A**

### ***I COLORI DELL'ODIO***

#### ***ANALISI DI UNA PASSIONE E DELLE SUE MASCHERE***

Niels Peter Nielsen

Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011

*Quaderno dell'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente, 35 (Gennaio-Giugno 2012), pp. 137-145.*

La metafora dei colori, la tavolozza in copertina potrebbero portare altrove, ma il titolo non dà adito a dubbi: qui si parla di odio.

Hic sunt leones, niente perifrasi: sembra un buon inizio.

Il volume è consistente, lo apro e l'indice mi mette di fronte a una quantità di luoghi psichici dove l'odio sarebbe in azione, diventati altrettanti capitoli, ognuno dei quali, in accordo con l'invito di Leclaire, sembra richiamare l'attenzione per farsi "smascherare".

Vado alla bibliografia e vengo preso da un senso di meraviglia e smarrimento insieme: è sterminata, sottesa da una cultura a dir poco enciclopedica, che non si ferma alla psicoanalisi, ma spazia tra arte, musica, teatro, cinema, neuroscienze, letteratura su vari registri; noto anche che l'appendice è costituita da una specifica trattazione dell'opera di Céline "vera e propria celebrazione dell'odio".

Torno all'indice e scopro che non si parla solo dell'odio per l'analista, ma anche dell'odio dell'analista. Trovo il paragrafo e mi metto a leggerlo.

Niels, per quel poco che l'ho conosciuto – è scomparso un anno fa - mi è sembrato una persona coraggiosa (che sia uscito in italiano "A favore di una certa anormalità", che ci ricorda come l'approccio psicoanalitico vada oltre la reificazione del sintomo, lo dobbiamo a lui, che nella presentazione già scriveva del "bisogno d'imparare... ad odiare consapevolmente") e anche qui non si smentisce.

Sfogliando all'indietro, mi imbatto nella frase, tradotta in italiano, che mi è capitato di ascoltare direttamente dalla voce di Lacan: "On dit que Dieu ne connaît pas la haine... (ed a questo punto tirava un sospiro guardando l'interlocutore)... il ne sait rien." Mi sento sempre più intrigato.

Mi torna in mente un'immagine, Niels che sta tenendo un seminario nel nostro Istituto, con quel suo sorriso aperto, sereno, ma insieme fermo e pieno di energia, di chi, con un entusiasmo pacato, trasmette ciò che conosce bene e il libro che ho tra le mani, anche solo per la sua complessità, sembra confermare questo insieme di impressioni.

Il titolo fa pensare che senza la confusione della tavolozza, icona della copertina, senza quell'insieme caotico dei colori messi lì che, oltre all'angoscia (che proviamo ad esempio quando in un disegno di un bambino troviamo colori così disgregati), può suscitare perfino ripugnanza, non ci può essere l'armonia del dipinto; mentre il sottotitolo, "Analisi di una passione e delle sue maschere", dichiara che lo sguardo psicoanalitico costituisce il filo conduttore del libro.

Allora viene da lasciare cadere l'esitazione e da entrare, per mano a questo moderno Virgilio, seppure con qualche tremito di "vene e polsi", in quel black hole che -ne siamo consapevoli -non ci è estraneo: l'odio, che fino dalle prime righe trova nell'amore il suo opposto, passioni talvolta in contrasto tra loro, talvolta intrecciate nell'ambivalenza.

Mantenendo questa visione dialettica, con lo sguardo rivolto a una possibile integrazione, l'autore ci accompagna a scoprire i vari contesti in cui l'odio prende forma, si sviluppa, manifesta il suo

potere, non senza aver prima attraversato il pensiero psicoanalitico in proposito, passando da Freud alla Klein, da Bion a Winnicott a Lacan, la cui affermazione: “l’odio non è stato ancora messo al posto che gli spetta”, citata all’inizio del libro, ne sostiene la necessità.

Tra i vari ambiti esposti, alcuni sono inaspettati, come l’espressione dell’odio attraverso la sensorialità, i colori, i suoni, gli odori.

Nel capitolo “Il piacere dell’odio” vengono affrontati il sapore dell’odio, il gusto dell’odio e infine l’amore dell’odio.

L’odio appare in tutta la gamma delle sue connotazioni, descritto in un linguaggio piano ma puntuale, esplicito, senza timori, che non cede né a una compiacente minimizzazione pur ricordando il suo ruolo strutturante, dato che già il mito gli riconosce “le vesti di padre di tutte le cose...demiurgo dell’origine del mondo”, né a una demonizzazione aprioristica, che può avere venature di moralismo, appoggiata sull’aspetto della sua distruttività mortifera che, come scriveva Fornari in “Psicoanalisi della situazione atomica”, potrebbe portare alla scomparsa dell’intero genere umano.

L’odio, allora, è certamente un “sentimento esecrabile”, ma anche “uno dei venti cardinali della vita”, che “in una relazione d’amore non può mancare”; sembra da una parte possedere un “fascino ambiguo che non si può negare”, ma dall’altra che “faccia parte delle condizioni favorevoli, senza le quali un grande sviluppo, perfino nella virtù, non è quasi possibile”; è un “padrone del mondo” che tuttavia “sfugge a ogni categorizzazione”.

“Uno degli intenti di questo libro è che una approfondita analisi delle funzioni dei destini dell’odio possa disvelare aspetti inediti in grado di indicare nuovi percorsi verso una comprensione e conseguentemente verso una sua più adeguata trasformazione. ... L’odio in sé non è né positivo né negativo né neutro, si presenta come un normale stato d’animo che può indirizzare il comportamento in direzioni varie. Prima di condannarlo o esaltarlo, è necessaria la sua analisi per comprendere come può essere gestito dall’animo umano”.

I capitoli si susseguono occupandosi delle molteplici maschere dell’odio: dell’odio di sé: “sembra che la maggior parte delle persone preferisca uccidere una parte di sé, piuttosto che un altro”; dell’odio come ostetrico della vita: “l’odio non è soltanto la forza che distrugge l’oggetto, ma anche ciò che ne assicura la permanenza ed è al principio della sua costituzione”; “l’odio e l’amore, pur essendo passioni contrapposte, si pongono entrambe dalla parte della vita; il contrario dell’amore non è l’odio, ma l’indifferenza”; dell’odio nelle sue funzioni psichiche: “l’odio può diventare quel tipo di passione in grado di alimentare gli oggetti eccitatori della mente, opporsi ad un costante senso di vuoto che attanaglia molte persone”, un autentico “antidepressivo”; “è l’uso che si fa (dell’odio) che lo qualifica; il più delle volte è (oggetto di) pesanti connotazioni negative; ma... si rivela anche come un potenziale positivo, in particolare quando rappresenta una risposta alla minaccia di libertà, alla vita o ai beni”; “alcune persone hanno vissuto solo mentre uccidevano” (di questo e del suo contrario cantava De André in “La guerra di Piero”); dell’odio in relazione alla dipendenza e alla carenza: “l’odio si avvale della condizione straordinaria del rifiuto della dipendenza”; “chi odia non è mai solo”; “l’odio può essere mascherato, razionalizzato, manipolato, nascosto, sottoposto a un capovolgimento, ma non si può vivere senza l’odio, anche se quest’ultimo non risolve il problema della crescita del nostro equipaggiamento”; dell’odio che può arrivare all’ “odio ergo sum”: “l’odio può essere un’esperienza distruttiva, alienante, annullante ma può anche diventare una sorta di limite che permette l’individuazione e traccia il confine fra Sé e non-Sé”; citando Hoffer, scrittore americano “un odio appassionato può dare senso e direzione a un’esistenza vuota”; “l’odio è utilizzato per strutturare la mente, come se esso fosse l’unica alternativa a una temuta frammentazione psichica”.

All'odio nella relazione analitica viene dato un grande spazio, a partire dalla constatazione che non c'è analisi senza odio.

L'analista, anche per il solo fatto di essere il compagno di percorso lungo la via alla consapevolezza, cammino faticoso, irto di conflitti e angosce, attira su di sé l'odio del paziente, che si trova nella posizione di attribuirgli proiettivamente un pacificato stato di benessere.

È soprattutto l'attenzione dedicata all'odio dell'analista per il paziente a destare maggiore interesse, odio fondamentalmente rintracciabile nel suo controtransfert.

Parlarne, se da una parte potrebbe avere lo scopo di suscitare la consapevolezza nel paziente rispetto al proprio odio, dall'altra talvolta appare "una reazione che sembra dare sollievo all'analista più che benessere paziente".

Viene sottolineata la necessità di riconoscere e analizzare l'odio dei due componenti la coppia analitica; tuttavia "ogni analisi si muove tra i due estremi del dire e del non dire. Un comportamento troppo disinvolto dell'analista può produrre danni al processo analitico analogamente a quello di una scelta troppo rigida".

"Come via via abbiamo acquisito l'odio più pericoloso è quello inconsapevole" e dunque "riconoscerlo fornisce un senso della realtà che può essere più efficace della sua negazione... L'odio, una volta riconosciuto, non solo non è necessariamente distruttivo, ma può perfino trasformarsi in una sorta di alleato".

"Se il paziente cerca un odio oggettivo o giustificato, bisogna che possa ottenerlo, altrimenti non potrà sentire che può ricevere un amore oggettivo"; e richiamandosi alla "ipotesi" di Winnicott, secondo cui "la madre odia il bambino prima che il bambino odi la madre e prima che il bambino possa sapere che sua madre lo odia", "sembra quasi che il bambino possa credere di essere amato solo dopo essere riuscito ad essere odiato".

Come esemplificazione, viene riportato un brano di seduta in cui una paziente si rivolge al suo analista Mitchell: "< So che mi sta odiando... perché non me lo dice semplicemente... cosa mi direbbe se non fosse il mio analista? > La risposta non si fa attendere. < Se questa non fosse una relazione analitica e non fossi il suo analista probabilmente le direi vaffanculo!, ma io sono il suo analista. > Con questa interazione carica di intensità emotiva la tensione si era stemperata permettendo persino al riso di fare la sua comparsa. ... Mitchell era riuscito a esprimere la sua rabbia e il suo odio. Nello stesso tempo aveva segnalato alla paziente che non si era dimenticato la sua responsabilità a prendersi cura di lei e del processo analitico di cui era custode."

L'ultima parte, intitolata "In fine", è quella che più direttamente si riflette – e ci fa riflettere -sul nostro lavoro.

L'autore ci invita a guardare all'odio "anche in quanto conservativo e trasformativo... un sentimento inevitabile nel corso della vita... (che) entro certi limiti è normale e persino necessario... troppo spesso è stato sbrigativamente ridotto a un fattore puramente negativo".

Ciò non significa non riconoscere nell'odio aspetti totalmente distruttivi; un odio che "in certe circostanze diventa così mortifero da possedere l'uomo e la comunità, imponendo la sua regola e la sua patologia".

"Esso tuttavia appartiene alla struttura ontologica dell'uomo, ne è una caratteristica costitutiva... per differenziare il bene dal male, più che lo stesso impiego della ragione, è fondamentale poter accedere alla dimensione emotiva.

... Recuperando un'antica saggezza, si può allora affermare che bisogna saper odiare senza diventare schiavi del proprio odio. ... Il riconoscimento del proprio odio, da parte del singolo, sostiene il percorso di separatezza e di individuazione. ... Solo l'integrazione delle due componenti sembra in grado di produrre un uomo vero. ... L'odio allora diventa il lievito..., un fermento senza il quale la pasta umana non potrebbe crescere".

Pur limitandomi, ho volutamente riportato questi brani con l'intenzione di riuscire, almeno in parte, a mostrare lo spessore, la poliedricità, la multiforme ricchezza del pensiero che scandisce il ritmo di questo lavoro.

Tuttavia, a mio parere, ciò che spicca in modo rilevante è il suo farci saldamente rimanere nel cuore del pensiero psicoanalitico, quel luogo di cui Pontalis ha avuto modo di scrivere: "Il pensiero freudiano, pensiero dualista se mai ce ne fu uno, pensiero del conflitto e della coppia di opposti, non si lascia rinchiudere in un o... o. Il nostro regno è quello del tra-due, ha potuto dire Freud nel momento stesso in cui inventava l'analisi".

Affrontando un tema così intricato come l'odio, accompagnare gli andamenti del conflitto specifico del pensare in psicoanalisi, sapendoli cavalcare, non mi sembra una impresa di poco conto.

La psicoanalisi ci ha abituati a diffidare delle definizioni categoriche, univoche, e ci continua a ricordare, riecheggiando il pensiero hegeliano, che qualunque enunciazione comporta sia ciò che manifestamente asserisce, sia ciò che tralascia.

È sicuramente un'esperienza faticosa non solo tenere presente, ma talvolta anche affrontare, l'aspetto "altro", complementare, atteggiamento che, a seguito del lavoro dell'integrazione, ci permette di avere un sguardo più rispondente alla realtà, sia psichica che materiale.

Odio e amore, Neikos e Philia, non sono certo valori eticamente equivalenti, ma è necessario fare pace con l'idea che il negativo e il positivo coesistano in un unicum inscindibile e la definizione di ogni determinata realtà dipenda da una loro particolare e specifica aggregazione.

È ciò che Freud afferma con il concetto di "serie complementare", sul cui continuum lo spostamento quantitativo contribuisce ad una trasformazione qualitativa, dunque strutturale.

Uno dei compiti fondamentali, che l'essere umano ha di fronte nel suo crescere, è l'individuarsi, nel cui raggiungimento siamo costantemente alle prese con un conflitto ineliminabile tra la sicurezza data dalla definizione della nostra persona e il desiderio di accedere a ciò che ne rimane fuori.

Questo conflitto, che ci accompagna per tutta la vita, ha portato nella storia del pensiero alla concezione del "tragico": di fronte alla realtà, spesso imm modificabile, la reazione umana si orienta da una parte verso l'adattamento, che se rinuncia alle sue caratteristiche funzionali potrebbe sfociare nella perdita dell'identità, e dall'altra verso la sfida, che comprende l'esperienza vitale insita nel superamento dell'ostacolo, ma nella sua visione maniacale, pensiamo al mito dell'eroe, spinge verso la morte, dato che l'eroe è tale solo se morto.

Il tragico non calca solo le scene del teatro greco, dove Edipo è il paradigma della "lotta mortale" tra odio e amore, ma facendo luce sulla essenza della condizione umana ne svela il limite strutturale presente in ogni sua espressione.

Anche solo la modalità del comunicare tramite il linguaggio, come io adesso sto facendo, non ne è immune: mentre affermo, contemporaneamente nego, scindo, isolo, tradisco.

Quando parlo, ho bisogno della definizione per essere comprensibile, ma a scapito della completezza, quell'.... verso cui tendiamo, anche solo preconsiamente, che potrebbe essere da un lato una illusione (pur "creatrice", come spesso si trova scritto) e dall'altro l'esigenza di continuare a riconoscere la complessità del reale.

È comprensibile allora la profonda funzione rassicurante di affidare il linguaggio ai poeti e la rappresentazione della realtà agli artisti (così come attribuire la realizzazione della coincidentia oppositorum ad una entità che abbiamo definito superiore), anche se il singolo gesto poetico o artistico ci riporta, in un esistenziale gioco dell'oca, al punto di partenza.

Ogni comportamento umano ci mette di fronte al limite, le manque à être e fa parte della tradizione psicoanalitica il pensiero che scopo dell'analisi -se di scopo si può parlare -sia trasformare i propri

limiti in confini; ma arrivare a riconoscere i propri confini significa essere diventati consapevoli del conflitto che il desiderio genera.

Partendo dall'interpretazione data da Freud al sogno della "bella macellaia", Lacan (un breve inciso: nel libro viene menzionato che "coepi, memini, odi, novi (cominciare, ricordare, odiare, sapere) non hanno presente ma solo passato"); dunque l'odio risulta imparentato con il sapere ed allora la boutade su Dio, che non conoscendo l'odio non saprebbe nulla, mostrerebbe ancora una volta lo spessore del pensiero di cui sono intessuti i famosi calembour lacaniani) arriva provocatoriamente a considerare "il desiderio del desiderio insoddisfatto" come una soluzione particolarmente articolata dell'inconscio, che permetterebbe alla persona di raggiungere un compromesso tra ciò che è e ciò che vorrebbe essere, tentativo di trovare una soluzione a quello scarto tra desiderio e soddisfazione, origine peculiare dell'odio.

L'analisi dell'odio, che questo libro propone, non solo ci permette di inoltrarci nei più svariati meandri della realtà in cui si infila (sono numerosissime le situazioni cliniche che l'autore ci presenta), ma ci sollecita a mantenere una attitudine polisemica e il citato excrucior di Catullo, dunque, diventa nostro allo stesso modo in cui l'odio ci appartiene.

L'odio, come ci viene mostrato, contribuisce alla formazione e al mantenimento della identità individuale, come già Winnicott aveva intravisto parlando del "bambino sano" che di fronte alla "percepita o immaginata" unione dei genitori è "capace di dominare l'odio e di convogliarlo al servizio della masturbazione"; posizione che durante la crescita concorre alla formazione della separatezza e dell'individuazione (affrontando i connessi fantasmi di abbandono e di solitudine) e permette alla persona di fronteggiare quegli atteggiamenti amorosi (a quando un libro intitolato "Analisi dell'amore e delle sue maschere"?) connotati dal bisogno di possesso, dalla relazione d'uso, dall'intento predatorio.

Allora il metuant del famoso emistichio di Accio (Svetonio lo testimonia ripetuto da Caligola) che, come viene affermato, può costituire l'atteggiamento corrispettivo dell'odio che si provoca negli altri e di cui per reazione si viene fatti oggetto, può anche essere considerato, secondo uno degli etimi del verbo latino, il desiderio di ricevere rispetto, quello stesso che si dovrebbe avere per il sacrum: e "sacra", nel sentire comune, è l'identità personale.

L'odio sembra essere anche la diretta conseguenza della idealizzazione. Le quasi 500 pagine in cui Onfray con precisione ossessiva enumera tutte le debolezze, furberie, malefatte, dell'uomo Freud (che già in una lettera a Pfister del 1910 affermava: "senza un po' di criminalità non si riesce a combinare niente di buono") sono da ascrivere più a una disillusione disastrosa dopo una illimitata ammirazione, iniziata nella prima adolescenza come lui stesso afferma, che a un realistico prendere atto che per ognuno di noi l'attenuazione della discrepanza tra ciò che siamo ed i nostri ideali di vita è un esercizio che non potremo mai abbandonare.

Ciò fa parte della nostra responsabilità personale e non ha nulla a che vedere con l'autoindulgenza o con la confusività del tutto uguale tutto; piuttosto si avvicina al pensiero sottostante al concetto di *felix culpa*, che, escludendo la visione provvidenzialista, non si discosta di molto da quello psicoanalitico.

Anche nel nostro lavoro mantenere lo sguardo sulla molteplicità della realtà non è compito facile. Ad esempio, certe concezioni, come quella del rapporto asimmetrico tra analista e paziente, di cui si parla anche nel libro, possono essere utili a livello operativo, ma non certo come realtà univoche, che invece devono essere maneggiate con quella delicatezza che l'incontro specifico tra due persone, avviato dal transfert negativo e positivo del paziente, richiede.

L' "e... e" rimane l'atteggiamento fondamentale, strutturale, di una terapia psicoanalitica, ciò che ci permette di lavorare tenendo a bada non solo la "memoria" del già conosciuto e il "desiderio" del miglioramento che potrebbe avvenire, ma anche la "comprensione" in quanto intento di attingere al

significato.

Sarebbe certo più riposante appoggiarci alla visione della realtà come risulta dalla semplice constatazione a cui ci hanno abituato i nostri sensi, esito di una sintesi provvisoria che ci permette la quotidianità del vivere.

Tuttavia, se il tenere compresenti i vari aspetti del reale ci impone una difficoltà esistenziale, contemporaneamente ci libera dalla tirannia delle ideologie.

Timeo hominem unius libri, sosteneva Tommaso d'Aquino, concetto che durante i miei studi universitari ho sentito riproporre attraverso il principio della "esclusione delle esclusioni".

Tornando al presente, potremmo trovarne un richiamo nel tanto dibattuto binomio reale-virtuale, sia nel senso della dicotomia che in quello della sovrapposizione.

Il virtuale, se da una parte può favorire una confusione pericolosamente destrutturante la persona, dall'altra sembra segnalare con insistenza che esiste sempre un altro modo di concepire la realtà, di vederla, di conoscerla nel suo essere polisignificante; favorendo l'accesso al piano simbolico, appare più corrispondente alla multiformità della realtà di quel reale, che nella sua accezione più positivista, sembra invece fermarsi ad affermare una monolitica unicità dalle caratteristiche mortifere.

Se la definizione si oppone a confusione, quest'ultima allude al "caos primordiale", il cui disordine è in grado di portare alla distruzione, ma anche di permettere il cambiamento e la rinascita.

Un proverbio toscano recita: "il meglio è nemico del bene". Potrebbe essere una semplicistica riedizione del ne quid nimis di Terenzio, mentre sembra indicare proprio il conflitto di cui stiamo parlando: se da un lato la cautela può arrivare a spegnere la vitalità, dall'altro la vivacità del desiderio può trasformarsi in una avidità a tutti i livelli, in una coazione a ripetere che illude il soggetto di poter raggiungere una soddisfazione che continua a sfuggirgli dalle mani, come nel mito di Tantalo.

Questo ci riporta alla crisi, denunciata da più parti, della ideologia della crescita costante, non solo nel campo della economia, ma soprattutto in quello dell'ambiente: ciò che fino a poco tempo fa veniva considerato come il percorso per arrivare ad una più estesa qualità della vita, potrebbe invece provocare la catastrofe del "phénomène humain", mentre la conservazione, che nell'immaginario collettivo evoca un comportamento rinunciatario, sembrerebbe favorire un nuovo habitat per l'homo sapiens, sotteso dalla sinergia virtuosa della vita condivisa, della "democrazia degli affetti", come amava chiamarla Fornari.

... mi accorgo che continuerei ancora.

Questo libro ha indubbiamente un merito specifico: mostrare e contemporaneamente favorire il piacere di pensare.

È un dono prezioso che l'autore ci ha fatto.

Ritengo che la mia difficoltà ad accommiatarmi dal parlarne esprima il mio dispiacere di non essere riuscito a salutarlo.

Lo faccio adesso.

Ciao Niels. Grazie.

Maurizio Panti